

Dare risposte alla crisi italiana

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

So bene che è molto difficile dare una risposta. Penso però che la condizione per cominciare a darla è smettere di sottovalutare la natura e la novità di una crisi che non è economica soltanto ma riguarda l'idea di sé degli italiani, il loro posto nel mondo, lo sfilacciarsi del tessuto della nazione, e ciò per il venir meno delle vecchie condizioni del nostro stare insieme anche per l'incapacità di dare una risposta positiva alle sfide dei tempi nuovi. La destra viene da questo vuoto. E il nostro dibattito sarebbe molto più chiaro, disinteressato e sereno se tutti (e colui che scrive per primo) riconoscessimo che questo vuoto non poteva essere riempito da partiti sempre più personalizzati e da un riformismo troppo tecnocratico. Ministri, sindaci, governatori, assessori, presidenti di enti ne abbiamo avuti tanti ma gli italiani non hanno trovato le nuove risposte che cercavano. Io penso che c'è una ragione non riducibile alle rivalità personali per cui siamo ancora divisi. La colpa non è delle fondazioni e nemmeno delle correnti che in un partito necessariamente pluralista sono perfino inevitabili. Noi siamo divisi perché il nostro dibattito parte poco dall'Italia, e quindi non riusciamo a ridefinire la missione - che è davvero grande e insostituibile - del partito democratico. Chi se non questo partito è il principale garante della storia e della cultura democratica di questo paese? E, al tempo stesso, chi se non il PD è il baluardo consistente dell'unità nazionale? Non voglio farla facile e nutrirmi di illusioni ma chiedo agli scettici: dove sono sulla scena altre forze che possono svolgere una simile funzione? Ecco perché io non ho capito questa discussione intorno alla cosiddetta "vocazione maggioritaria" del Partito democratico. Dopotutto è questo il cuore della nostra scelta, ed è la ragione per cui siamo usciti dai vecchi confini. Cosa c'entra con la disputa sulle alleanze? È ovvio che non si può pretendere di guidare un paese complicato come l'Italia senza costruire un largo sistema di alleanze politiche e sociali. Solo la stupidità di certi politici può pensare che basti alzare il premio di maggioranza di non so quale legge

elettorale. Ciò che non è affatto ovvio è altro. È che la "vocazione maggioritaria" presuppone un pensiero forte, una visione della realtà che sia autonoma rispetto alla cultura dominante, uno sforzo (scusate la parola) di egemonia. So benissimo che non è facile, che ci vuole molta umiltà e che nessuno è innocente ma cerchiamo almeno di spostare il dibattito su questo terreno: il terreno di dove va il paese, di come evitare che vada allo sbando anche perché la destra non è in grado di guidarlo. Io ho visto in ciò la novità e l'interesse dell'articolo di Bettini, come l'importanza del lavoro di Italianieuropei. Questa destra italiana è un fenomeno nuovo. È il riflesso di una crisi irrisolta dello Stato per cui le istituzioni, la certezza della Legge e l'uguaglianza dei cittadini vengono sovrastate da poteri di fatto, da massonerie varie e da oscure consorterie come quelle messe a nudo in questi giorni dal processo agli spioni di Telecom (accolga Fassino anche il mio abbraccio affettuoso). Ma al tempo stesso la destra è un coacervo di forze e di interessi profondamente contraddittori come il leghismo del Nord e il clientelismo meridionale. C'è quindi un vuoto di guida da riempire, uno spazio politico grande per una forza come la nostra. Perché stentiamo a riempirlo, e anzi si registra un calo dell'indice di fiducia nell'opposizione, ben al di sotto del nostro bacino elettorale? Questo io mi domando. E cre-

do che non possiamo consolarci con il fatto che il crescente distacco della gente dalla politica è un fenomeno non solo italiano. È vero, è europeo, ed esso dipende dal fatto che i vecchi strumenti della democrazia politica garantiti dai poteri dei vecchi Stati nazionali sono stati messi in mora dalla potenza globale di una economia finanziaria. E di qui le spinte al populismo e alle scorciatoie presidenzialiste. Ma c'è anche un problema italiano. C'è che noi non andiamo da nessuna parte se la sinistra italiana, la quale è stata quella grande cosa

la. La politica è questo. So benissimo che è anche l'iniziativa quotidiana e il "far politica" nei Palazzi. Ma non è solo questo. Guardiamoci intorno. È anche la fine del "signoraggio" del dollaro e la crisi finanziaria mondiale che sta già tagliando gli stipendi e i salari. Perché la sinistra è stata messa nell'angolo da Tremonti? È ciò che sta mutando il rapporto con la natura e mettendo in causa le certezze di un secolare sistema di idee. La gente non capisce più niente e la distanza con la politica diventa abissale e se noi continuiamo ad accettare che

idea meno vecchia e semplicistica delle virtù del mercato. Deve usarlo, certamente. Ma dovrebbe cominciare a pensarla a cose come quelle che si fecero all'inizio dell'altro secolo (non piccole cose: il triangolo industriale, il riconoscimento dei sindacati, il suffragio universale maschile). Oppure come negli anni 30, oppure come fecero dopo la liberazione Vanoni, Saraceno, Di Vittorio e La Malfa con la sua nota agguantata. Dovremmo cioè pensare un nuovo modello di sviluppo. Tanto più che la distanza tra Nord e Sud è diventata tale per cui le medie statistiche non hanno più senso. Ce ne rendiamo conto? Il Nord si confronta ormai con Amburgo e la regione della Senna, il Sud invece col Portogallo. Questo significa (ma non ho l'impressione che ce ne rendiamo conto se è vero che quasi non se ne parla) che il Sud rischia di non essere più solo una economia in ritardo. Sta diventando un altro paese come dimostra il fatto molto significativo, soprattutto per l'avvenire, che secondo l'indagine PISA il punteggio degli studenti meridionali è ormai inferiore di qualcosa come il 25 per cento rispetto a quello del Nord. Due paesi, due cittadinanze, due futuri? Noi che da anni governiamo tutto il Sud, con l'eccezione della Sicilia, dovremmo pur dire qualcosa.

Io ho molto apprezzato la vemenza con cui si è reagito all'offesa volgare di Bossi contro l'inno di Mameli. Ma dopotutto Bossi è la febbre non la malattia. Io credo sia giunto il momento che il P.D. deve dire al paese, chiaramente in che cosa consiste questa malattia perché è su questo terreno che noi nei prossimi mesi ci giochiamo tutto. La malattia è il rischio Belgio. Valloni e fiamminghi non vogliono stare insieme, ma non vogliono nemmeno combattersi. Cominciano a discutere intorno una secessione morbida, di pura convenienza. Il Belgio continuerebbe a esistere ma solo come un guscio vuoto. Dal federalismo si passerebbe al confederalismo. Cosa pensano i Chiamparino e i dirigenti della Lombardia? Si ricordino del Belgio. Le grandi industrie fiamminghe entrano nell'orbita tedesca ma lo Stato dei belgi non conta più niente. Resta il re, anzi è più che mai necessario. Sbaglio o questo è il calcolo che sta facendo Berlusconi per andare al Quirinale? Una cosa è certa. È in gioco, in autunno, la sorte dell'Italia e la funzione storica del partito democratico.

La «vocazione maggioritaria» presuppone un pensiero forte una visione della realtà che sia autonoma rispetto alla cultura dominante, uno sforzo (scusate la parola) di egemonia

che sappiamo che ha parlato alle menti e alle passioni di un popolo non rende conto a se stessa del perché del suo attuale silenzio assordante. Non abbiamo fondato il partito democratico per cancellare la nostra storia, che è parte essenziale della storia d'Italia. Con ciò mi è chiaro, lo so, lo scrivo, che la condizione per riprendere la storia è prendere atto che la storia del Novecento è conclusa. L'ho ripetuto tante volte e so che questa è la sola condizione per cominciare a fare nuova storia. Ma allora facciamo-

la politica sia quella cosa che raccontano la TV e i giornali. Ritengo, quindi, inevitabile tenere aperta una discussione sui grandi indirizzi politici e culturali. Nessuno si deve innervosire. Né temere complotti. Quando da dieci anni l'Italia cresce la metà della media europea, cioè quasi niente, e scivola, come sta scivolando, verso un reale impoverimento (10 anni fa il nostro reddito pro-capite era sopra la media europea di dieci punti, adesso è già sotto di otto) è chiaro che chi dirige il PD deve avere una

LA LETTERA Comunico solo attraverso il computer. Cerco contatti Malata di Sla, voglio parlare al mondo

È un appello singolare che vorrei lanciare, quello di una persona gravemente ammalata, assurdamente attaccata alla vita, che pretende di ritagliare per sé una dimensione di vita quasi normale. Il mio pianto senza lacrime, come ho già scritto in un'altra lettera, la mia voce senza suono, non sono riusciti a trovare nessuna altra forma di espressione se non quella pubblica, diretta, senza mediazione né strascichi di pudore. Un appello carico di rabbia e di disperazione, che non ha trovato un preciso interlocutore cui rivolgersi. Ho pensato di scrivere una nuova lettera, ne ho scritte altre, tutte, ahimé, senza risposta, per trovare una formula ve-

loce di comunicazione. Non parlo più, per niente, non riesco a farmi capire. Posso solo usare un computer, dove assemblare le parole spostando lo sguardo, l'occhio, sulle lettere sulla tastiera del monitor. Il problema della comunicazione è forse l'aspetto più doloroso di questa tremenda malattia, la SLA. Il mondo esterno sembra non volere più farti esistere. Diventi oggetto, contenitore da manutenzione, vuoto a perdere. Il tentativo di parlare con le labbra, questo sforzo patetico, diventa, sul volto, una maschera tragica, molto spesso oggetto di derisione. Non ci sono persone care intorno a me. La mia solitudine è quindi compatta, pesante. Un puro involucro da sopravvi-

venza è diventato il mio corpo. Il mio appello è di poter trovare persone che vogliono e possono, per un attimo, accompagnarmi in questo viaggio silenzioso, alla ricerca di una possibile comunicazione, comunemente accettata, dove possa ancora sentirmi persona. Ho sentito nell'ultimo convegno dell'Associazione Luca Coscioni a Salerno un intervento di Furio Colombo particolarmente vicino alle tematiche per cui vorrei lottare. Vorrei potermi mettere in contatto con lui, come fare? Spero che quest'appello possa diventare una voce da ascoltare, un suono che possa avere risonanza. **Rosma Scuteri** www.lucacoscioni.it/user/2260

Gli strani misteri di Dell'Utri

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

Abile truffatore, riuscì a fregare anche quelle pellicce della Banda Della Magliana presentandosi come senatore e promettendo, così racconta Maurizio Abbatino, di «aggiustare» un processo. Inseguito da condanne per un totale di anni 25, da tempo si è rifugiato in Venezuela, senza mai perdere, però, i contatti con la 'ndrangheta, con la massoneria e con gli ambienti politici italiani. Tante le conoscenze che vantava con i suoi amici mafiosi: da Emilio Colombo a Clemente Mastella, dall'Udc Tassone («è a nostra disposizione») fino a Marcello Dell'Utri. Col senatore aveva una qual certa familiarità, documentata dai voluminosi atti dell'inchiesta della procura di Reggio Calabria sulla 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro. Per la verità il senatore bibliofilo ha sempre ne-

gato di avere rapporti stretti con Miccichè. Quando a metà aprile filtrarono le prime indiscrezioni, Dell'Utri disse di conoscerlo appena. «È una persona con la quale ero in contatto qualche mese fa per ragioni di energia. Lui si occupa di forniture di petroli. Io ero in contatto con una società russa che ha sede anche in Italia, per cui conoscendo questi russi ho fatto da tramite». Tutto qui: una conoscenza occasionale. Anche ieri, sul «Corriere della Sera», il senatore ha minimizzato. Eppure lo scenario che viene fuori dall'inchiesta di Reggio parla d'altro: di un rapporto più stretto, addirittura confidenziale. Dell'Utri chiama Miccichè in Venezuela (è il 12 dicembre 2007) e gli parla di un viaggio che suo figlio Marco dovrà fare a Caracas. Il faccendiere è entusiasta della visita: «Non vedo l'ora, ma si deve mettere a lavorare presto, che stiamo facendo cose serie e non dobbiamo perdere di vista il mercato dell'America La-

tina». Poi i due parlano di «azioni» e di politica. Miccichè promette qualcosa come 40mila voti nella Provincia di Reggio, c'è solo un piccolo scricchiolio, una candidatura. Evidentemente poco gradita ai suoi referenti a Gioia Tauro. «Quelli che gli possono dare la copertura completa (al candi-

non ha capito: «Ma si sono appiacciati o no?». E qui Miccichè perde la pazienza e prende a male parole Dell'Utri: «No, quale si sono abbracciati, appiacciati, si sono appiacciati il cazzo». Altro che petrolio, Miccichè e gli uomini che colloquavano col senatore Dell'Utri parlava-

Quando a metà aprile filtrarono le prime indiscrezioni, Dell'Utri disse di conoscere appena Miccichè Eppure lo scenario che viene fuori dall'inchiesta di Reggio parla d'altro: di un rapporto addirittura confidenziale

dato, ndr), le cose nostre sono segrete, ricordatelo, sono le persone che tu hai ricevuto (Lorenzo e Gioacchino Arcidiaco, due aderenti alla cosca Piromalli, ndr), mi hai capito o no che erano contro di lui?». Il senatore evidentemente

no di voti e di «circoli della Libertà», da organizzare in Calabria e a Milano, quartier generale al Nord delle maggiori 'ndrine. «Noi abbiamo una torma di calabresi pronti a votare». Nell'inchiesta reggina il senatore dell'Utri non è inda-

gato, è persona informata sui fatti. Ma dei fatti - la conoscenza e i rapporti con Miccichè, gli incontri con pezzi della cosca Piromalli, Arcidiaco e Totò Piromalli, il figlio del capo - il senatore non ha mai parlato con i pm. Troppi impegni parlamentari, non c'è stato il tempo di chiarire i suoi rapporti con un personaggio «simbolo del perfetto strumento della cosca mafiosa», scrivono i magistrati. «Persona che qualunque altra timorata delle leggi dovrebbe tenere alla larga. Ed invece, nella realtà è il contrario». Il senatore sarà nuovamente convocato alla chiusura estiva delle Camere, forse troverà il tempo per spiegarsi e farci capire i suoi rapporti con Miccichè. «Un cittadino - lo ha definito l'11 aprile - che vive da molti anni in Venezuela, con famiglia. Non vedo cosa ci sia di strano». I magistrati della procura di Reggio, come si è visto, di stranezze ne hanno colte tante.

Quando la vita si fa crudele dittatura

SERGIO BARTOLOMMEI *

Sono giorni concitati e drammatici per le cronache bioetiche del nostro Paese. Al Nord un corpo che aveva ospitato una persona di nome Eluana Englaro, scomparsa insieme alla sua coscienza 16 anni fa dopo un incidente stradale, sta per essere trasferito da una casa di cura a un Hospice dopo che sarà stato disattivato il sondino nasogastrico che lo alimenta artificialmente. Con l'esaurirsi delle funzioni dell'involucro corporeo, alla morte biografica di Eluana - la morte della possibilità di raccontarsi, di mettersi in relazione e di dare un senso alla sua propria vita - seguirà così anche quella organica e anagrafica. Solo allora, e grazie a due storiche sentenze giudiziarie, si avrà il riconoscimento delle sue volontà: quelle che aveva espresso quando, ignara della sua sorte futura, era capace di pronunciarsi su cosa per lei sarebbe stata dignità del vivere e del morire nell'ipotesi di poter piombare un giorno nel buio dello stato vegetativo permanente (SVP) in cui purtroppo poi le accadde effettiva-

quasi istantanea i protagonisti di queste due tragiche vicende. Oggi il loro destino dipende in gran parte dalle nostre decisioni e dalla nostra responsabilità. Sia nel caso di Eluana che in quello di Davide si è optato per soluzioni vitalistiche, pensando che il miglior interesse dei due fosse di prolungarla, la vita, il più possibile, in nome della sua sacralità. Il paternalismo medico è venuto in soccorso dei vitalisti. Nel caso della Englaro si sono moltiplicate anche in queste ultime ore una serie di (irrispettose) pressioni - politiche, accademiche, religiose - affinché il padre-tutore non la faccia morire come ella desiderava e come due Tribunali della Repubblica hanno giudicato lecito autorizzare a fare. Nel caso di Davide è bastato che i genitori manifestasse una titubanza nel dare il consenso alle cure intensive che subito il bimbo è stato sottratto alla loro potestà e affidato al primario degli Ospedali Riuniti di Foggia per essere sottoposto a rianimazione e dialisi. Prigionieri forse dell'alone positivo e di mistero che circonda la parola "vita", si fatica a misurarsi con l'idea che ci siano situazioni in cui vivere è un disvalore o un'oppressione, o perché il vivere è ridotto alle sofferenze e agli accanimenti di quella che non è terapia ma devastante e coatta sperimentazione medica (Davide), o perché le condizioni della vita sono diventate radicalmente incompatibili con le idee di dignità personale nutrite nel corso dell'esistenza cosciente (Eluana).

L'astratta ideologia - «la Vita è sacra» - può essere crudele quando genera solo l'inutile sospensione del morire

mente di entrare. Al Sud un neonato di tre mesi, Davide Marasco, nato il 28 aprile scorso a Foggia e protagonista di un caso assurdo alle cronache nazionali, è morto dopo essere stato sottoposto a rianimazione e dialisi forzate nel tentativo di farlo sopravvivere. Davide era affetto da sindrome di Potter e presentava un quadro clinico caratterizzato da mancanza dei reni, inadeguato sviluppo degli ureteri, della vescica e dei polmoni, malformazioni intestinali e rettili. Sia lo SVP che la sopravvivenza di neonati colpiti da patologie incompatibili con la vita sono, paradossalmente, nuove condizioni del morire rese possibili dall'avvento delle tecnologie di rianimazione e sostegno vitale. Fino a qualche decennio fa il corso 'naturale' delle cose avrebbe portato alla morte

È difficile però scalfire lo zelo dei vitalisti. Essi non si accorgono che l'astratta ideologia cui aderiscono - "la Vita è sacra" - può rivelarsi crudele nelle situazioni in cui, applicandola con fanatica coerenza, genera solo una inutile e penosa sospensione del morire. Incapace in questi casi di garantire un miglioramento delle condizioni di salute, il vitalismo si rivela spesso veicolo dei danni provocati da un interventismo medico fine a se stesso. Ciò che fa apparire l'uno e l'altro "giusti" è che sembrano la soluzione più semplice e ovvia, optando per la quale sembra di essere meno in gioco con le nostre responsabilità.

* Dipartimento di Filosofia, Università di Pisa
Consulta di Bioetica, Pisa

EU	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
	
<small> Certificato n. 6237 del 11/12/2007 Incisione e stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza della legge sull'editoria di diritto riservato dal luglio 2000 (L. n. 48) al giornale dei Democratici di Sinistra DS. La società ha reso conto ai sensi della legge n. 48 del 2 agosto 1980. 200. Incisione come generale rivista nel registro dei tribunali di Roma n. 455. </small>	
Stampato Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Passano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari	● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 24 luglio è stata di 125.611 copie	